

# IN MARGINE A *STORIA DEL JAZZ. UNA PROSPETTIVA GLOBALE* DI STEFANO ZENNI

Incontro con l'autore, Bologna, Festival del jazz, MAST, 14 novembre 2025

Se io dicessi che il jazz in termini storici appartiene ormai al passato e che ha concluso la sua parabola storica, molti farebbero un salto sulla sedia. Ho usato una ipotetica a scopo edulcorante, ma l'ho detto.

Al tempo stesso però mi sento di affermare con ancor più convinzione che il ruolo storico del jazz è stato molto più vasto e articolato di quanto abitualmente si pensa.

Questo libro di SZ è il più ampio, coraggioso e ammirevole sforzo di abbracciare questa realtà. Man mano che la sua stagione, la sua età d'oro declinava, diciamo a partire dall'ultimo trentennio del xx secolo, il jazz ha moltiplicato la sua influenza, fino a trasformare, anzi rivoluzionare la musica, tutta la musica, o meglio ancora la concezione sia del comporre, sia della pratica musicale.

Non mi riferisco all'adozione da parte di alcune avanguardie europee o americane del secondo dopoguerra della prassi improvvisativa, o di quell'aleatorietà che col jazz non ha niente a che spartire. A quello scimmiettamento vagamente patetico del free jazz che dalla Scratch Orchestra all'Ensemble di Nuova Consonanza (che giustamente o per fortuna qui non vengono citate) ha prodotto risultato rispetto ai quali il doppio quartetto di Coleman o qualche conduzione di Butch Morris (ad es. quella che ascoltai a Venezia nel 2005) stanno come JS Bach al nostrano "Gibellone dalle belle fughe" (al secolo Lorenzo Gibelli 1716-1812).

Mi riferisco invece a qualcosa di enormemente più ampio, ossia quel fermento che il jazz ha introdotto nel cuore della civiltà letterata. Cioè quel mondo che chiamiamo Occidente, assolutizzando una nozione in realtà relativa e che vale solo sottomettendola alla geometria euclidea. Ma il nostro mondo, l'universo non sono piatti checché se ne dica. Lo sono invece i planisferi, dove America ed Europa stanno sempre a sinistra, cioè nella posizione che la rosa dei venti indica come Ovest. Un'idea che è profondamente condizionata dal pensiero grafocentrico come lo chiamava Derrida. Ossia quel pensiero fondato e plasmato dalla scrittura. In particolare la nostra che, a differenza di quanto succede in molte altre parti del mondo, si muove da sinistra a destra.

Dove l'Occidente è a sinistra per cui gli occidentali concettualmente "vengono prima", con tutto quel che ne consegue. La freccia del tempo, così come la scrittura, il nostro modo di rappresentare, obbediscono alla stessa regola: da sinistra a destra.

Non ho mai visto un grafico cronologico della storia umana in cui la preistoria sia collocata a dx e la nostra epoca a sx.

Tornando al jazz esso in sostanza ha agito come un fermento, un fattore capace di rovesciare (se non altro in campo musicale) il pensiero eurocentrico – eufemismo per pensiero coloniale – imponendo, in prima istanza, una cultura musicale aliena, portatrice di un enorme valore che, in senso antropologico, è la grande eredità del jazz. Non mi riferisco tanto all’Africa, bensì a una cultura antitetica alla scrittura: ossia l’oralità. Che è poi il principio primo di ogni idea di musica: rumori, canti, suoni, qualcosa che transita attraverso l’orecchio e che comunque non si vede.

Insieme all’oralità è inscindibile da essa c’è un’altra qualità fondamentale il cui ruolo è stato via via sempre più emarginato in seno alle tecnologie analogiche o digitali: la memoria, un sapere puramente mentale, e dunque in quanto tale anch’esso in antitesi alla scrittura su carta o su papiro o su harddisk – tecnologie che sono state e sono i killer della memoria. In altre parole, il jazz ha reso consapevole l’Occidente, o meglio ha risuscitato in esso la consapevolezza di questi due elementi che per millenni erano stati anche per esso a fondamento della musica. Elementi perduti nel corso dei secoli e che invece ancora oggi esistono in quei tre quarti del mondo dove le tradizioni orali continuano a essere coltivate e che guardano alla scrittura, alla notazione come un elemento corruttore.

Può sembrare provocatorio ed eccessivo – e lo è – affermare che la scrittura uccide la musica. Ma in ultima analisi è così. E questo vale anche per il jazz che da Buddy Bolden a Wynton Marsalis in poco più di un secolo ha letteralmente bruciato le tappe di un’evoluzione inevitabile e fatale. È superficiale e fuorviante identificare l’oralità musicale con l’improvvisazione come si è soliti fare. Certo, nella tradizione orale l’improvvisazione è imprescindibile, ma al di sopra di essa, esiste un universo formulaico che la governa, e che nel maqam come nel raga e in molti altri sistemi musicali è un edificio, un repertorio inesauribile di straordinaria ricchezza che a noi sfugge. La cui vastità è tale che nessun musicista nel corso della vita, può arrivare a padroneggiare totalmente, dovendosi limitare per forza di cose soltanto a una porzione limitata di questo sapere sterminato. In molti avrete pensato “ah ecco, la world music”.

Tornando all’inizio del mio discorso, la rivoluzione del jazz non è dunque nell’aver svelato l’arte dell’improvvisazione a musicisti accademici assetati di fughe in avanti. La rivoluzione sta nella sua eredità, nell’aver risvegliato, da un lato, il bisogno di ritrovare, riscoprire, appunto, quella che per secoli è stata anche un’arte europea quando, ad esempio, le polifonie rinascimentali – esempio supremo del contrappunto e della scrittura – includevano l’improvvisazione a più voci e la memorizzazione di regole in gran parte purtroppo perdute. Sarebbe un aspetto molto interessante da studiare, l’influsso diretto o indiretto che il jazz ha prodotto sull’emancipazione della prassi esecutiva della musica antica. Dapprima puritana, nel suo ascetismo filologico, fino al punto di rendersi conto che nei secoli passati era proprio l’improvvisazione, il “contrappunto alla mente” l’essenza stessa della pratica musicale. Non rigore, ma libertà – o meglio una sintesi che rappresenta ma meta suprema i ogni creazione artistica.

Domani sera... Alcina di Handel. E sono convinto che il basso continuo, i da capo, le ornamentazioni siano molto indebitate, quantomeno indirettamente, con le aperture indotte nel campo musicale proprio dal jazz.

Come ha detto un grande musicologo italiano Nino Pirrotta: "La storia della musica occidentale è storia unicamente della musica scritta". Come a dire che abbiamo perduto irrimediabilmente la sua parte più sostanziale.

Ma c'è un altro aspetto, ancor più importante nell'eredità del jazz, e riguarda, non l'Europa bensì il resto del mondo. Se commercialmente, la world music, come una sorta di nouvelle cuisine musicale, ha prosperato su "contaminazioni" fatte troppo spesso a tavolino – e questo vale anche per il cosiddetto etnojazz o per i cocktail indefinibili di tanta sedicente "musica mediterranea" - in realtà le musiche del mondo hanno avuto nel jazz il loro apripista nello svezzare l'orecchio occidentale, chiamiamolo così, a sonorità, costrutti, strumenti, vocalità che in Europa – se ancora esistevano - erano ridotte ai margini, ignorate, rifiutate addirittura, come territorio riservato agli etnomusicologi: "puah, roba da etnomusicologi" mi sono sentito dire una volta.

Il jazz non ha solo marciato insieme alla lotta per i diritti civili degli afroamericani, ha anche operato per i diritti musicali (e anche civili) delle tradizioni discriminate per secoli dal pensiero coloniale.

Resta il fatto, insormontabile, che l'Occidente con le sue tecnologie, il suo sistema mercificante è una enorme trappola, a volte mortale. Ma questa è un'altra storia.